

**LA CRISI E GLI IMMIGRATI:
ALCUNE CONSIDERAZIONI DI CARITAS AMBROSIANA
Luciano Gualzetti -Vicedirettore Caritas Ambrosiana
26 ottobre 2010**

La crisi nei PVS

Siamo abituati a considerare la Grande Crisi economico-sociale che stiamo attraversando come una questione che ci riguarda da vicino, e quindi con una prospettiva unicamente locale. Parlare di “crisi e immigrazione” ci porta necessariamente a inquadrare la crisi in una più adeguata dimensione mondiale. Mettere a tema l’immigrazione che qui in Italia vediamo, ci deve spingere a considerare ciò che la crisi ha provocato nei Paesi di provenienza degli immigrati e le sue conseguenze più drammatiche rispetto al nord del mondo, quali: fame, inasprimento conflitti, impoverimento e indebitamento del Paesi Poveri, sospensione dei già fragili progressi delle loro economie.

La crisi finanziaria non è stata provocata dai Paesi in via di sviluppo (PVS) ma è ricaduta in modo immediato (fin dal 2007 con la crisi dell’aumento dei prezzi alimentari e petroliferi) su di essi con le sue conseguenze economiche e sociali devastanti. Un dato su tutti fa impressione: gli effetti combinati della crisi economica e della crisi alimentare hanno fatto aumentare il numero delle persone che soffrono la fame a livelli mai toccati nella storia: più di 1 miliardo secondo le stime FAO del 2009.

Questa crisi ha provocato un ulteriore crescita del divario tra paesi ricchi e poveri e un impoverimento di quest’ultimi dovuti al peggioramento della situazione economica e commerciale:

- riduzione degli scambi commerciali (-10% nel 2009 su 2008) e calo delle esportazioni provenienti dai PVS (-17% per l’Africa nel 2009, mentre nel 2008 era +11%),
- calo degli investimenti esteri diretti ai PVS, costo del denaro maggiore quindi prestiti più costosi, indebitamento dei paesi poveri più elevato,
- riduzione dei trasferimenti per la cooperazione nei PVS (- 25mld nel 2008, -22 mld nel 2009)
- diminuzione delle rimesse degli emigranti a livello mondiale (-7% nel 2009 su 2008)

L’affermazione “*aiutiamoli a casa loro*”, oltre a non essere perseguita poi nei fatti (vedi la già citata riduzione delle risorse per la Cooperazione Internazionale), non considera il dato che gli immigrati non provengono necessariamente dai paesi più poveri ma da quei paesi che offrono sufficienti risorse e condizioni per tentare la strada della migrazione. Se non costituisse un alibi per non ascoltare l’appello di ONU e Commissione Europea ai Paesi ricchi di aumentare gli aiuti per lo Sviluppo, potremmo affermare il paradosso: più si aiuta un paese povero, più si creano le condizioni per l’emigrazione dei suoi figli.

La crisi in Italia

Probabilmente l’Italia non ha ancora toccato il fondo della crisi. Questo succede quando la produzione non sostiene l’occupazione. Va tenuto presente che la disoccupazione è un indicatore che di norma si manifesta con 6 mesi di ritardo rispetto alla crisi finanziaria e viceversa. Gli eventuali segnali di ripresa ultimamente segnalati non devono illudere che corrisponda a un immediato aumento occupazionale: per tornare al livello di occupazione del 2007 si dovrà aspettare almeno il 2013. Preoccupante è il tasso di disoccupazione giovanile che è balzato al 27,9% nel 2009 (ci stiamo giocando una generazione...). Ci sono già fenomeni di italiani che migrano dal sud al nord Italia, ma anche italiani che migrano all’estero.

Ciononostante ci sono ancora immigrati che vengono richiamati in Italia da lavori non particolarmente qualificati che gli italiani non sono disposti a svolgere. Anche gli immigrati che hanno perso il lavoro riescono a trovarlo più facilmente per la maggiore disponibilità a orari diversi, alla mobilità e a retribuzioni più basse. Nonostante la crisi economica, gli immigrati, in base ai dati, continuano ad aumentare. Per comprendere questo dato bisognerebbe tuttavia distinguere tra i soggiornanti per lavoro, per ricongiungimenti, i nuovi nati, ecc.

La Crisi e gli immigrati: il lavoro che manca

Il tasso di disoccupazione degli stranieri ha raggiunto il 12,6%, rispetto all'8,8% di un anno fa, a fronte del tasso di disoccupazione degli italiani che è salito nel 2009 all' 8,2% dal 6,9% del 2008. In generale si registra una sorta di ambivalenza per cui se da un lato molti immigrati essendo impiegati con contratti meno garantiti, sono stati i primi a perdere il posto di lavoro, dall'altro gli stessi sono meno colpiti dalla perdita del posto di lavoro o riescono a ritrovarlo più facilmente perché si accontentano di condizioni più sfavorevoli.

...e la condizione di vulnerabilità degli immigrati

C'è un'oggettiva condizione di maggior vulnerabilità delle persone immigrate in Italia.

Questa non può essere riconducibile al progetto migratorio e neppure ad una presunta debolezza del migrante. Chi parte è, come abbiamo detto, normalmente il soggetto più forte, fonte di investimento da parte della famiglia affinché crei benessere a chi rimane al Paese di origine.

Le ragioni del maggior disagio che di fatto si esprime nella richiesta di aiuto, spesso drammatica, possono invece essere ricondotte a diverse ragioni:

- la permanente situazione di crisi economica e la conseguente assenza di occupazione lavorativa,
- la mancanza di reti familiari allargate da attivare in caso di difficoltà e disorientamento delle seconde generazioni (minori stranieri, giovani né italiani ma neanche stranieri)
- l'inasprimento di alcune misure di contrasto all'immigrazione (Pacchetto sicurezza) con particolare riferimento all'immigrazione irregolare, ma anche alcuni aspetti inerenti i requisiti di legge vincolanti il rinnovo del permesso di soggiorno e il ricongiungimento familiare che di fatto non tengono conto delle maggiori difficoltà di accesso alla casa e al lavoro,
- ciò ha generato nel corso degli ultimi 2 anni un numero elevato di possibili 'irregolari di ritorno', persone che dopo un percorso migratorio caratterizzato da inequivocabile successo si ritrovano ad essere privi dei requisiti di legge richiesti per la permanenza sul territorio.

Ai servizi Caritas gli irregolari non solo non sono diminuiti, al contrario sono aumentati perché avendo paura di presentarsi ai servizi pubblici preferiscono rivolgersi a quelli informali.

Probabilmente c'è stato un *effetto nascondimento* dovuto sia ai pacchetti sicurezza, sia alle ordinanze dei sindaci per cui gli irregolari probabilmente non sono diminuiti, ma semplicemente se ne stanno nascosti.

L'immigrazione e la crisi: C'è anche chi torna a casa

Gli immigrati che rimangono e si ritrovano in difficoltà si rivolgono dunque alla Caritas e ai servizi. Tuttavia alcuni sono costretti a rinunciare al proprio progetto migratorio perché non più sostenibile (reddito insufficiente, difficoltà di integrazione, paura del contesto ostile, difficoltà per l'inserimento della seconda generazione, rete povera di risorse,...) e decidono di interromperlo. Va detto che questo dato non è statisticamente rilevato, tuttavia le situazioni che abbiamo riscontrato, dal punto di vista qualitativo offrono più di uno spunto di riflessione.

Si tratta di situazioni caratterizzate da evidente disagio sociale e dalla consapevolezza del fallimento del proprio progetto migratorio.

'Poiché a casa da sconfitti non si torna', è indubbio che le motivazioni della migrazione impongono di resistere sopportando il disagio. Ma è anche vero che il reiterato insuccesso e la perdita di alcuni diritti, l'impossibilità ad aiutare i propri cari rimasti nel paese di origine e, non da ultimo, il forte timore delle misure di contrasto all'irregolarità (detenzione o Centri di Identificazione ed Espulsione) inducono alcuni soggetti a considerare attentamente l'ipotesi di un rientro definitivo. Ciò avviene sovente per quelle situazioni caratterizzate da sopraggiunto disagio psicologico (depressione) e fisico (malattia) in soggetti partiti sani e che nella breve o lunga permanenza in Italia hanno sviluppato patologie.

Dal punto di osservazione del Servizio Accoglienza Immigrati - SAI di Caritas Ambrosiana nel 2009 sono state segnalate circa 68 situazioni mentre nel primo semestre del 2010 sono state 42. Le segnalazioni e gli invii giungono da: Centri di Ascolto Caritas, Ufficio Pastorale per i Migranti, Associazioni del Terzo Settore, Enti Ospedalieri, Servizi Sociali pubblici in aggiunta alle richieste dirette e spontanee. Interessante notare che i soggetti maggiormente esposti sono:

- donne sole con minori appartenenti alla fascia della prima infanzia, senza marito o compagno, prive di reti parentali e amicali. Queste situazioni rappresentano il 50-60% delle richieste di rientro;
- donne sole di età adulta (45-50 anni) provenienti da paesi latino americani (Perù, Ecuador) in condizioni precarie di salute e senza legami sul territorio;
- uomini soli over 50-60 anni che hanno intrapreso il percorso migratorio nella speranza di un successo improbabile e che vivono nella marginalità abitativa e sociale.

Discorso a parte merita la migrazione ‘mobile’ da paesi comunitari in particolare la Romania. Qui l’intento è quello di rientrare temporaneamente o comunque sperimentare scelte territoriali diverse (all’interno della Comunità Europea).

L’immigrazione e la crisi: il Fondo Famiglia Lavoro della Diocesi di Milano (FFL)

Altri significativi punti di osservazione su crisi e l’immigrazione sono costituiti dai diversi interventi di sostegno al reddito che le diocesi lombarde hanno promosso per contrastare gli effetti della crisi sulle famiglie. Prendiamo qui spunto dall’esperienza di una delle esperienze più significative, il FFL di Milano voluto dal Cardinale Tettamanzi per aiutare le famiglie colpite dalla crisi e per promuovere, vale la pena ricordarlo, nuovi stili di vita basati su:

- *Sobrietà*: “Occasione per educare alla sobrietà che riconducendo i consumi di chi è più avvantaggiato nella logica della *giusta misura*, consenta di liberare risorse, non solo economiche, per aiutare chi è in difficoltà.”

- e *Solidarietà*: “Il FFL deve essere un’opera non occasionale ma modello per una contribuzione solidale e continuativa a favore dei più deboli” *Cardinale Tettamanzi: Etica e Capitale p. 98*
Osservando le 6.175 famiglie che si sono rivolte ai 600 operatori di ACLI e Caritas Ambrosiana per chiedere un aiuto, quelle italiane e straniere sostanzialmente si equivalgono. Tra le famiglie che hanno ottenuto un contributo in quanto in possesso dei requisiti di accesso al FFL, le famiglie immigrate sono quelle prevalenti (2.398 - 55%) e hanno avuto complessivamente più contributi circa 5 mlo - 58% dei €8.737.155 erogati (con assegno medio di €2.000 consegnato direttamente dai Parroci), perché, a differenza degli italiani, sono quelle più numerose, con meno risorse di risparmi propri o privi di una rete familiare e di vicinato attivabile.

	Tot.	Italiani		Immigrati	
Domande al FFL	6.175	2966	48%	3.209	52%
Domande accolte	4.363	1965	45%	2.398	55%
Contributi erogati	€8.737.155	€3.694.100	42%	€5.043.055	58%

Dalla lettura delle schede emerge un numero molto elevato di lavoratori stranieri che hanno perso il lavoro a causa:

- di contratti di lavoro a termine: 25,7% sul totale degli immigrati (ditte delocalizzate, in fallimento, con drastica riduzione della mano d’opera),
- della cassa integrazione 11% sul totale degli immigrati,
- dello status di soci lavoratori in cooperativa (a zero o pochissime ore e senza ammortizzatori sociali),
- della scarsa scolarità e dequalificazione professionale e basso livello di conoscenza della lingua italiana,
- di fallimento dell’attività in proprio (2%) per calo di commesse a causa della crisi (spesso con partite IVA nel settore edilizio)

La perdita del lavoro genera gravi problemi di natura economica dovuti:

- all'impossibilità di pagare le rate mensili di mutui molto alti (gli stranieri sono in qualche modo costretti ad acquistare casa perché l'accesso ad alloggi popolari è quasi impossibile – occorrono cinque anni di residenza - e perché il canone di affitto di mercato per loro è altissimo o più alto che per gli italiani),
- al ricorso a società finanziarie per l'acquisto di autovettura – necessaria per il lavoro – o per le spese correnti (bollette, alimenti) o sanitarie.

Nelle famiglie immigrate, il vero anello debole sono le famiglie con i minori e le donne casalinghe e dequalificate perché prive di reti e di servizi del Welfare.

Anche dal punto di vista del FFL si sono registrate situazioni che sono state costrette a lasciare l'Italia o a rimandare a casa alcuni componenti delle famiglie: moglie/mariti e figli.

Conclusioni: La crisi, gli immigrati e la comunità non solidale

Ultimamente assistiamo a fenomeni di rifiuto degli immigrati, ma soprattutto alla legittimazione di questo rifiuto. Anche i Vescovi Lombardi in una nota del luglio 2009 segnalavano questa preoccupazione: *“Il consenso ad alcune parti della legge contenente “Disposizioni in materia di sicurezza”, emerso anche nelle comunità cristiane, fa nascere interrogativi e suscita preoccupazione.”*

Alcuni stranieri in bilico decidono per il ritorno anche per la sensazione diffusa di non essere accettati, fino a sentirsi trattati come delinquenti. La crisi ha provocato in molti italiani, ma anche a qualche straniero ormai insediato, la paura di non poter mantenere un benessere acquisito. Talvolta chi perde il posto di lavoro non tollera che gli immigrati lo mantengano. Se poi pensa, insieme a coloro che il lavoro non l'hanno perso, di rischiare l'impoverimento non sopporta di appoggiare politiche sociali di integrazione, tanto meno di aiutare gli stranieri in difficoltà. Anzi gli stranieri sono i primi con cui prendersela: figuriamoci poi se sono Rom (che spesso non sono neanche stranieri).

Sembra che le nostre comunità risentano della deriva di “rancore” verso il capro espiatorio della crisi di turno (qualcuno si vanta addirittura di “cattivismo” o degli sgomberi che ha collezionato). Noi crediamo che la strada sia un'altra: cooperazione allo sviluppo dei paesi più poveri, governo dei flussi migratori senza le scorciatoie delle barriere (anche culturali), politiche di integrazione realiste ma perseveranti, e infine, considerare sempre l'immigrato persona, portatori di doveri e diritti, e non, se va bene, solo braccia.

Tante volte abbiamo detto che dalla crisi se ne esce *insieme*, ciascuno assumendosi le proprie responsabilità, evitando chiusure e risentimenti. Occorre promuovere un'alleanza tra lavoratori e imprenditori, imprenditori e banche, impresa e impresa “fare squadra”, privato sociale e imprese profit, pubblico e privato, per costruire una comunità solidale e inclusiva ed evitare così il rischio di un conflitto sociale drammatico. Dobbiamo operare perché anche gli stranieri, come singoli, famiglie, studenti, lavoratori, cittadini, si alleino con noi per contribuire a realizzare una *comunità solidale*. Ma questo dipende anche da noi!